

# Spettacoli

Nino Manfredi  
ritorna al cinema  
nelle vesti  
di un sacerdote

ROMA. Dopo circa due anni di assenza Nino Manfredi ritorna al cinema. In questi giorni a teatro a Milano con *Parole d'amore, parole*, l'attore-regista ha annunciato che girerà *Il complesso*. È la storia di un sacerdote che riporta alla vita normale un ragazzo ingiustamente considerato handicappato e rinchiuso tra le mura dell'istituto don Orione.

Elton John:  
«Alcol e droga  
fecero di me  
un mostro»

LONDRA. «La droga e l'alcol si erano a tal punto impastati di me, da ridurmi a un mostro che tormentava la famiglia e gli amici». Così ha dichiarato Elton John in un'intervista che trasmette oggi il programma inglese Gmtv. A distanza di anni il cantante si considera ancora in terapia: «Ogni mattina ricomincio tutto daccapo».

Mancano cinquanta giorni all'inizio del prossimo festival della canzone e tra soliti ritardi e false anticipazioni comincia la grande attesa. Gianni Ippoliti non fa pronostici ma canta (in coppia con Mino Reitano) il sindacato protesta, si invocano i Beatles. E Baudo è l'unica certezza

## Le baruffe sanremesi

Cinquanta giorni all'alba del prossimo Festival di Sanremo; e nessuno sa come sarà. Tutto come sempre. Anzi no: i sindacati rifiutano di firmare il regolamento spedito dalla Rai, perché sono state cancellate le modifiche da loro richieste. Poche certezze: Pippo Baudo come conduttore, Paul McCartney come ospite. E Gianni Ippoliti che stavolta invece di pronosticare chi vincerà, canta: con Mino Reitano.

### ALBA SOLARO

Chi vincerà il festival di Sanremo? Non lo sappiamo, e non lo sapremo nemmeno da Gianni Ippoliti, che ogni anno ci fornisce generosamente il suo pronostico (non sempre azzeccato, ma insomma...). Quest'anno Gianni Ippoliti non parla ma canta. In coppia con Mino Reitano, due, già strana coppia del lunedì sera in tv con *Q come cultura*, hanno deciso di lanciarsi nell'avventura canora con una canzone scritta dallo stesso Ippoliti. Che pare sia dedicata al «papà». Reitano sembra aver preso la faccenda molto sul serio (proprio come il suo compito di valletto in *Q come cultura*). E il ha preso sul serio anche Caterina Caselli, che il ha subito messo sotto contratto con l'intenzione di presentarsi al festival. Raggiunto al telefono, Ippoliti ripete: «Chi va a Sanremo, o ci va per cantare, o per parlare del festival. Io quest'anno vado a cantare perché non parlo. Aprirò bocca solo nel momento in cui l'orchestra comincerà a suonare. Del resto su Sanremo ho già detto tutto quello che dovevo dire negli anni passati». Cosa aggiungere? Che vinca il migliore.

Cast delle mie brame. Il toto-Festival è aperto. Si è già scatenata la folle corsa alle anticipazioni sul cast, a colpi di mini scoop quotidiani ai confini della realtà. Telefoni bollenti, negli uffici delle case grafiche. Tutti vogliono sapere: chi saranno i cantanti in gara, chi gli ospiti stranieri. Molte voci, molte illusioni, poche certezze. È saltato fuori il nome di Paul McCartney, ed è assai improbabile che il re del rock vedremo tra gli ospiti. Perché ha un nuovo album da promuovere (*Off the ground*), in uscita a fine gennaio, e per quel periodo è previsto anche un minitour italiano. Del resto a Sanremo McCartney era già venuto, nell'88; il giorno prima di lui si era esibito, al Palarock, George Harrison. Quest'anno gli organizzatori del festival lantasciano di riportare insieme sul palco dell'Arlecchino tutti gli ex Beatles, compreso Ringo Starr. Siamo nel regno di utopia (o della pubblicità)?

Provaci ancora Pippo. Per ora l'unica, inesorabile certezza del festival è la presenza di Pippo Baudo come conduttore. Il quale ha già scatenato un piccolo putiferio lanciando la proposta di abbinare la votazione delle canzoni in gara alla schedina del Totocalcio: è quella di affiancare al Pippo nazionale il «quastatore» Piero Chiambretti. Ma Chiambretti non vuole Baudo e forse anche Baudo non vuole Chiambretti, fatto sta che la cosa è saltata. Allora chi ci sarà al fianco di Pippo? Certi che l'interrogativo non vi toglierà il sonno la notte, possiamo solo dirvi che gli organizzatori stanno vagliando la possibilità di coinvolgere come vallette alcune signore del jet set italiano, come Marta Marzotto o Donatella Pecci Blunt. Ed hanno strappato a Sofia Loren la promessa che farà da madrina al gala dell'Unicef, il 24 febbraio: la sua amicitia con Fuscagni (direttore di Raiuno) dovrebbe essere di garanzia.

Le strane coppie. E i cantanti? A dar retta alle voci, questo dovrebbe essere l'anno delle coppie. La più divertente: senza dubbio Gianni Ippoliti-Mino Reitano. Ma è ben piazzata anche quella di Pupo e Bobby Solo, il primo è recidivo, il secondo invece non meglio si dice a Sanremo da una decina di anni. Si sono incontrati cantando per gli emigrati italiani in Canada e hanno deciso di fare qualcosa insieme. Risultato: *Sempre così sarà*, una canzone sugli alti e bassi della vita di un artista, con l'ambizione di contenere un messaggio anti-Tangentopoli. Altre coppie: Fiordaliso e Riccardo Fogli, Rossana Casale e Grazia De Michele. E quella improbabilissima di Loreddana Berté e Mia Martini: le due sorelle hanno da anni rapporti burrascosi, non si parlano. Poi Mimì è andata a trovare Loreddana in ospedale, dopo tentato suicidio, e si sono riappacificate. Del loro ritorno in coppia si



parlava da tempo, ma ora sembra che la Berté abbia cambiato idea: al festival ci andrà da sola. Altri nomi: Cristiano De André, Biagio Antonacci, e Maurizio Vandelli, ex Equipe 84, che ha messo in piedi un supergruppo in onore del revival, con ex componenti del Camaleonte e dei Dik Dik. Le baruffe sanremesi.



bre; chiedendo di sottoscrivere entro e non oltre il 4 gennaio, cioè ieri. E pensare che ogni anno la Rai si impegna a stilare il regolamento entro 60 giorni dalla fine del Festival, invece si finisce sempre agli sgoccioli. Non tanto per distrazione, insomma, qualcuno quanto perché in questo modo non c'è più tempo per discutere ed eventualmente cambiare ciò che non piace. Infatti nel regolamento spedito il 30 erano praticamente scomparsi i punti su cui Rai e sindacati sembravano aver trovato un accordo nei mesi scorsi. Cioè: niente gara a eliminazione, e possibilità per la commissione che sceglie le canzoni di segnalare 36 anziché 48 (da cui vengono poi prese le 24 in gara), diminuendo così lo spazio di manovra per eventuali «protezioni» e raccomandazioni. Tutto ciò è scomparso dal regolamento inviato dalla Rai. Non solo: c'è una clausola in più

Qui accanto Pippo Baudo l'unica certezza del prossimo festival di Sanremo. A sinistra Paul McCartney ospite del festival nel 1988

che stabilisce che i vincitori dei concorsi Sanremo Famosi, Castrocara e di Domenica In, entrano di diritto al festival. Prona la risposta del sindacato: a queste condizioni noi non firmiamo un bel nulla. E hanno faxato alla Rai una richiesta urgente di un incontro di chiarimento. Che dovrebbe tenersi questa mattina.

Il balletto delle date. Il palcoscenico ha le sue ragioni, che la ragione ben conosce. E così quest'anno, probabilmente per la prima volta nella sua storia, il Festival si farà da parte per un giorno per lasciare lo spazio a una partita di calcio: Italia-Portogallo, valida per la qualificazione ai Mondiali di calcio del '94. Questo in definitiva il calendario; la rassegna si apre martedì 23 febbraio, prosegue il 24, si ferma il 25 per far posto sugli schermi tv alla partita, quindi riprende il 26 per concludersi il 27. A nulla sono valse le obiezioni di discografi

### INTERVENTO

## Cinema italiano non temere le contaminazioni

Continua il dibattito sulla situazione del cinema italiano innescato dall'intervento del produttore Claudio Bonivento pubblicato tre settimane fa su queste pagine. Dopo l'avvocato Arnone (Anac), il produttore e distributore Cicuto, il capostruttura Rai Munafo e il regista Grimaldi, interviene oggi il giornalista di Repubblica, neo-presidente del sindacato critici cinematografici, Paolo D'Agostini.

### PAOLO D'AGOSTINI

È evidente che sotto i nostri occhi convivono tendenze diverse. Di più: che dal seno degli stessi gruppi, che si presumono omogenei per interessi, vengono indicate opzioni addirittura opposte. Prima di questa tribuna aperta dell'Unità, lo hanno rivelato l'Assise della Cultura indetta dall'Anac a Roma non più di due mesi fa e il complesso di convegni e di festeggiamenti convocato poche settimane fa da Ermanno Olmi a Bassano del Grappa, per i dieci anni della sua scuola di cinema.

La televisione e Hollywood sono sempre i nodi intorno ai quali si discute. Se nella seconda è fin troppo facile identificare una voce nemica del cinema italiano ed europeo, la prima è anch'essa malvista come nemica del cinema *tout court*, salvo però pretendere da essa pretese assai più esigenti ed esigere, di pari passo, una rete di protezione statale.

Io non sono un tecnico di politica cinematografica: non è da scartare l'ipotesi di rendere meno facile al cinema americano il compito di sparare sulla croce rossa del cinema italiano e delle cinematografie più deboli, tassativamente poppiando parte dei tanti film che il nostro mercato dagli Stati Uniti importa (si sa benissimo che ci tocca una quota di zavorra); ed ha sicuramente ragione chi reclama un contenimento della programmazione televisiva di film, una regolamentazione per nazionalità, per fasce orarie, per giorni della settimana.

Ma ciò che mi sembra più importante di ogni pur utile e indispensabile misura legislativa è l'urgenza di una maturazione culturale tra le persone che operano nell'industria creativa, produttiva, politica e anche critica - del cinema. Che secondo me si riassume in un principio: l'accoglimento di tutte le varietà di punti di vista e di esperienze, la valorizzazione di ogni diversità e quindi anche di ogni flessibilità nel far fronte a una situazione che, contenendo tutte le caratteristiche destabilizzanti della destrutturazione, e diciamo pure della confusione, ne accoglie anche gli aspetti stimolanti. E pertanto anche l'esaltazione di quello spirito di intraprendenza e di iniziativa che costituisce il patrimonio e la lezione che ci viene dal modello «indipendente» del cinema indipendente americano stesso, ma anche del cinema indipendente cresciuto in Italia nell'ultimo decennio sugli esempi di Silvio Soldini a Milano o di Nanni Moretti a Roma, per citare i due nomi più vistosi e nobili, ma con loro e dopo di loro di tanti altri: che sono sempre di più - e che indica la vera prospettiva di un nuovo dinamismo del cinema italiano.

Di un cinema italiano che non chiede e soprattutto

non si lagna, ma si ingegna ad affrontare una situazione nuova e irta di pericoli, e forse anche di potenzialità inesplorate. Non si ripete continuamente che non è il cinema in sé ad essere in cattiva salute, ma il suo modello storico di consumo o fruizione?

Invece di girare intorno alle solite recriminazioni (che tuttavia hanno mille ragioni di essere), che ciascuno operi nella direzione che si è scelto con coraggio e passione. Moretti o Amelio in quella di un cinema

che non rinuncia ad essere espressione di una personale concezione etica e artistica, indirizzato a un pubblico selezionato e altamente motivato (se poi, come meritano e come talvolta accade, guadagnano l'interesse del pubblico ampio e indiscriminato, tanto meglio); Maurizio Nichetti o Maurizio Zaccaro, per fare i nomi di due cineasti - assai schematicamente, senza voler far torto alle singole originalità - più inclini alla comunicazione che all'auto-riservatezza, in quella di una ricerca più spregiudicata di partner produttivi (televisivi, internazionali) e dell'individuazione di audience più ecumeniche e forse meno esigenti.

Tutti però con lo stesso amore per ciò che fanno, e con la coscienza che non lo si può fare senza esporsi e senza prendersi la responsabilità di rischiare. Risuonano valide più che mai, insomma, le raccomandazioni di un maestro italiano che è Furio Scarpelli. E la carica di investimento intellettuale e passionale a contare davvero: «a monte» di ciò che si è scrittore di cinema, di teatro o di romanzi, regista o attore o quello che vi pare: ciò che si è e che si ha da dire, da raccontare, da esprimere sulla base di ciò che si è letto, delle esperienze compiute, dell'interesse verso la vita sociale, delle scelte morali. Dopodiché ogni contributo è valido e interessante.

Nel rivolgere il mio personale saluto di buon lavoro e quello del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani, al primo incontro nazionale del neonato Forum per la libertà di comunicazione che si terrà a Bologna il 9 e 10 gennaio, mi auguro che in quella circostanza tali argomentazioni abbiano la meglio sulle lamentele corporative, che la dialettica anche serrata ed anche intrasigente tra una pluralità di voci, prevalga sull'irrigidimento e sull'intolleranza di dispute annose e sterili tra profeti del privato selvaggio e ostinati difensori del protezionismo, tra «demonizzatori della tv e acritici esaltatori dell'industria», integrare le diversità, non temere la contaminazione: solo così sarà davvero possibile preservare l'identità del cinema italiano.



Nanni Moretti

## Dopo il «Don Carlo» un altro «infortunio» per il celebre tenore. A Düsseldorf il pubblico protesta e abbandona la sala. Stecche, fischi, cosa resta del mito Pavarotti?

Il 1992 era finito male per Pavarotti, con la gazzarra al *Don Carlo*. E il '93 non è cominciato meglio, con una salva di fischi che ha investito il celebre tenore a Düsseldorf, dove Luciano ha tenuto il tradizionale concerto di Capodanno davanti a 14.000 spettatori, prima entusiasti, poi sempre più inferociti per la sua prova. E ormai sulla china discendente? Pavarotti non si preoccupa. Adesso è in tournée alle Hawaii.

### GIORDANO MONTECCHI

Eccone un'altra: a Düsseldorf, a quanto risulta dei resoconti della stampa tedesca, hanno subito Pavarotti tutti i fischi. Un pubblico ultrapagante (400 marchi sono una bella cifra) si è inviperito per un tenore non all'altezza del proprio ricco San Silvestro. Diciamo «quanto risulta», visto che la stessa stampa parla di «di petto» che Pavarotti, ultimamente si guarda bene dall'azzardare (semmai sono del Sì o, meglio ancora, del Sì be-molle). Per andare al succo della questione, ci si chiede: siamo di fronte all'esplosione internazionale della nazionalità? anche nell'opera lirica o è invece il franare inarrestabile del tenore che ha contribuito al mito della quinta potenza mondiale?

Sono i vecchionani, i loggionisti che sempre meno adoranti e sempre più incattiviti e intol-

pronunciarsi sulla musica lirica e sui suoi riti, come si è visto non molti giorni fa. Siamo comunque dell'avviso che questo Pavarotti servito a San Silvestro, come antipasto del cenone, stia all'arte come il metano lo sta allo champagne.

Rimangono i contendenti: il pubblico e il Tenore. Un pubblico che va probabilmente assolto, perché le 14 mila persone che sedevano nella *Messhalle* di Düsseldorf con quattro biglietti da cento marchi in meno nelle tasche, avevano tutto il diritto di godersi il loro San Silvestro al circo e non lì si può certo incolpare di avere protestato perché il trapezista non era capace di fare il suo numero. Non è la prima volta che il Tenore viene fischiato in circostanze analoghe, né sarà l'ultima che lo vedrà di fronte a un pubblico non da opera, ma da circo, da stadio (tribuna numerata, beninteso), con tutta la carica di sadismo che lo contraddistingue e che da millenni designa la fortuna dello spettacolo dal vivo, senza rete, col sangue vero.

Sono forse costoro parenti, per caso, dei loggionisti della Scala? No, non lo crediamo, anche se non eravamo alla Scala. Lì i loggionisti stipati guardavano giù e cosa vedevano? un mondo grondante di ori e mazzette celebrare osan-



Per Luciano Pavarotti un pessimo inizio del '93: fischiato a Düsseldorf

te di più ma, come tutti, continua a cantare. La perdita maggiore dello *star system* consiste proprio nel rendersi immensamente celebri quando ormai le vostre straordinarie qualità sono sfiorite. E non c'è dubbio che l'eccezionalità, quando viene meno, desta molta più impressione della

mediocrità che semplicemente impallidisce. Pensiamo che Pavarotti conosca perfettamente i rischi che corre, che non lo faccia assolutamente perso: che si renda perfettamente conto che la sua popolarità non ha affatto bisogno di questi sempiterni di folla. Eppure lo fa. La ragione di ciò è

probabilmente complicata e semplice al tempo stesso. Per capirla bisognerà provare l'emozione di commuovere milioni di persone semplici, anziché un migliaio in smoking imbalsamati. Infine bisognerebbe avere una passione divorante e provare cosa significherebbe appendere al chiodo.